



Via Fani, le BR rapiscono Aldo Moro

Via Caetani, lo Stato rapisce il suo cadavere

Manlio Castonuovo*

Alle 12.15 arriva la telefonata ufficiale delle Brigate Rosse che annuncia alla famiglia dove può ritrovare il cadavere di Aldo Moro. Le BR, però, avevano abbandonato la R4 molte ore prima. E uomini dello Stato erano presenti sul luogo da poco dopo le 10.00 del mattino.

Presenze discrete che hanno "congelato" la situazione. Finché, dopo oltre due ore, lo Stato ha deciso di mandare in scena l'esecuzione. A cosa servirono quelle due ore? Perché un uomo dell'Anello le ha definite "le due ore più infami di tutta la repubblica?"

SOMMARIO

Lo scenario

Le testimonianze

La Renault 4

Conclusioni

"Guardando il telegiornale delle 13 del primo canale, mi stavo iniziando a porre un problema e cioè cosa stesse succedendo. Se avevano deciso, oltre a non trattare, di far scomparire anche il cadavere. Perché ormai per noi **era un tempo lunghissimo** rispetto a come ci eravamo mossi."

Prospero Gallinari

Lo scenario

9 maggio 1978, ore 12.13. Il centro intercettazioni della compagnia di Stato dei telefoni (l'allora SIP) registra una telefonata sull'utenza del Prof. Francesco Tritto. A farla, si scoprirà in seguito, fu Valerio Morucci da una cabina della stazione Termini. Assieme a lui Adriana Faranda. Erano stati, nel corso dei 55 giorni del sequestro del Presidente della DC Aldo Moro, i cosiddetti "postini delle BR" ed a loro era toccato anche il compito dell'ultima comunicazione alla famiglia.

Secondo il racconto dei brigatisti, sul quale si fonda la ricostruzione giudiziaria e che ha dato luogo a sentenze passate in giudicato, il corpo di Aldo Moro sarebbe stato abbandonato nella R4 in quella piccola via del ghetto ebraico, a due passi dal centro della città e dalle sedi di DC e PCI i due principali partiti politici dell'epoca, attorno alle 8 del mattino. Moro sarebbe stato assassinato, a bordo della R4, nel garage del covo-prigione poco prima delle sette e trasportato con la stessa auto fino a via Caetani.

Non è nostra intenzione entrare nel ginepraio delle ricostruzioni di percorsi e modalità dell'esecuzione del Presidente della DC ma analizzare nel dettaglio la situazione della successione degli orari di quella mattina. E per far ciò ci avvarremo, oltre che di elementi noti, anche di testimonianze inedite che di quella mattina sono in grado di raccontare molte cose avendole vissute in prima persona. E vedremo che i conti non tornano.

* Il lavoro è stato realizzato in tandem con Paolo Cucchiarelli (giornalista d'inchiesta che ha pubblicato, tra gli altri, "Il segreto di Piazza Fontana") ed è costata circa un anno di lavoro di interviste, riscontri ed analisi documentale

Se la R4 con a bordo il corpo dell'On. Moro fu abbandonata in via Caetani verso le 8 del mattino, perché i brigatisti attesero ben 4 ore prima di contattare il Prof. Tritto e ben sapendo che il telefono fosse sotto controllo da parte della Polizia? Secondo Valerio Morucci, egli ricevette una lista di 6-7 nominativi di persone vicine alla famiglia Moro che non avevano il telefono sotto controllo. Nel recarsi con la Faranda alla stazione Termini perse molto tempo a causa dei percorsi anti-pedinamento che i due erano costretti a fare essendo clandestini (i brigatisti erano soliti fare anche 3-4 volte avanti e indietro lungo uno stesso tratto di metropolitana per assicurarsi di non essere pedinati).

Telefonarono ripetutamente a ciascuno dei numeri di telefono in lista ma a vuoto. Naturalmente cambiando spesso cabina e intervallando le telefonate con un giro per non destare sospetti. Questo li portò ad arrivare alle 12 senza essere riusciti a portare a termine il compito di avvisare la famiglia Moro su dove potessero trovare il corpo del loro familiare ed arrivare prima delle Forze dell'Ordine. Fu così che Morucci decise di chiamare l'assistente universitario di Moro al quale aveva già fatto avere dei messaggi in precedenza e con il quale si era presentato come dott. Nicolai. Pur sapendo che il telefono era sotto controllo e che l'intento di far arrivare la famiglia prima degli inquirenti sarebbe fallito.

Impossibile avere la certezza dell'orario di arrivo della R4 in via Caetani: le testimonianze sono discordi e le perizie in questo non possono aiutarci. Ma siamo in grado, adesso, di sapere con certezza che lo Stato non seppe del ritrovamento con quella

telefonata, ma molto prima, almeno due ore prima. E c'è quindi da chiedersi: perché il cadavere di Aldo Moro fu occultato per altre due ore? A cosa servì tutto quel tempo? Perché lo Stato mise in atto la famosa sceneggiata delle 14.00 con tanto di taglio delle lamiere e stupore dei politici alla comparsa del cadavere del povero Moro avvolto nella famosa coperta di tipo militare?

Ci sono due elementi “noti” che ci fanno ipotizzare che le BR informarono la controparte molto prima delle 12.13. E ce li forniscono entrambi due brigatisti di primo piano.

Prospero Gallinari nel suo libro (“Un contadino nella metropoli” pag. 194) indica due orari orientativi: le nove del mattino come momento in cui l'auto con il cadavere di Moro abbandona l'appartamento-prigione e le dieci, momento in cui lo stesso Gallinari viene informato dell'avvenuta comunicazione alla famiglia. E nella trasmissione “Le tre vie” di Sergio Zavoli, Gallinari aveva già anticipato il problema: “Guardando il telegiornale delle 13 del primo canale, mi stavo iniziando a porre un problema e cioè cosa stesse succedendo. Se avevano deciso, oltre a non trattare, di far scomparire anche il cadavere. Perché ormai per noi era un tempo lunghissimo rispetto a come ci eravamo mossi.”

Valerio Morucci prima in Tribunale (in sede di processo di appello Moro Bis il 23 gennaio 1985) poi nel suo famoso memoriale (la cui datazione non è certa ma appare steso attorno al 1986) conferma che:

Tribunale: “La mattina del 9 maggio a un appuntamento di lavoro con un altro militante regolare della colonna [...] nel quartiere Testaccio [...] fui appunto avisato

che andava fatta questa telefonata a una delle persone cui solitamente erano state fatte pervenire delle lettere per informare che il corpo dell'on. Moro era dentro una Renault 4 rossa, posteggiata su via Caetani. Quest'incontro avvenne, mi sembra, verso le 10-10.30. Successivamente incontrai Adriana Faranda alla Piramide, da lì ci recammo alla stazione e io feci quest'ultima telefonata a casa Tritto”.

Memoriale (pag. 77): “[...] alle ore 8.30 la R4 rossa lascia il garage della palazzina di via Montalcini. [...] a bordo, oltre al corpo di Moro, ci sono altre due persone [...] e raggiunge piazza di Monte Savello. Qui i due parcheggiano l'auto e raggiungono a piedi altri due br che erano in attesa. [...] La Simca procede lentamente (in via Caetani) cercando un parcheggio per la R4. Parcheggiata l'auto gli uomini si incamminano a piedi fino a giungere ancora piazza di Monte Savello dove si separano. Sono le 9 e qualche minuto. Dalle 9.30 cerco di rintracciare Don Mennini, Fortuna ed altre persone [...] Non trovo nessuna delle persone cercare ed alla fine, sono le 12.30, decido di chiamare Franco Tritto”

Secondo Gallinari e Morucci, dunque, l'operazione da parte brigatista sarebbe dar ritenersi conclusa tra le 9 e le 10 del mattino. Compresa la comunicazione alla famiglia di avvenuta esecuzione (Gallinari la colloca entro le 10.00).

A fornire ulteriori elementi di ricostruzione sul versante degli orari è un personaggio che in quegli ultimi giorni ricoprì un ruolo tutt'altro che marginale: Claudio Signorile, all'epoca vice presidente del PSI, uomo molto vicino al segretario Bettino Craxi e referente di quell'area dell'autonomia che, a partire dai

primi giorni di maggio, attraverso Ianfranco Pace più volte si incontrò con Valerio Morucci ed Adriana Faranda per sostenere e gestire l'iniziativa umanitaria dei socialisti.

Nel 2008, in occasione del trentennale della vicenda Moro, Signorile fu intervistato da Alessandro Forlani nell'ambito di una serie di trasmissioni radiofoniche di approfondimento con i protagonisti dell'epoca. L'ex numero due socialista, nella chiacchierata preliminare all'intervista a microfono acceso ha così commentato una domanda di Paolo Cucchiarelli sulla possibilità che qualche altro attore, la mattina del 9 maggio, abbia messo i bastoni tra le ruote ad una trattativa che stava per portare in salvo Aldo Moro. “Perché quella mattina?” la domanda di Cucchiarelli. “Quella notte. Tutto si gioca in quell'ultimo giorno e mezzo” il commento ironico dell'ex Vice Presidente socialista, che conferma pienamente un improvviso cambiamento finale che sovvertì un patto che sarebbe andato a buon fine.

Signorile racconta anche l'incontro con l'allora Ministro dell'Interno Cossiga che lo invitò a prendere un caffè, la qual cosa lo meravigliò in quanto i rapporti non erano così stretti. “Mentre stavo lì, dopo pochi minuti, sentii l'altoparlante in presa diretta che annunciava che c'era un'auto a via Caetani con dentro un corpo e che andavano a verificare. Poi una seconda comunicazione che diceva, la nota personalità...”.

A che ora tutto ciò è avvenuto? Dopo pochi minuti che Signorile era giunto nell'ufficio di Cossiga. A microfoni spenti Alessandro Forlani ha chiesto a Signorile se era in grado di ricordare l'orario del suo arrivo. Pur non

ricordandolo con esattezza, l'ex parlamentare colloca l'incontro tra le 10 e le 11.

Lo ha anche confermato il 4 maggio 2013 in un intervento telefonico durante una presentazione del libro “La zona franca” di Alessandro Forlani a Brindisi. “Non è che con Cossiga fossi in rapporti così intimi da avere abitudine a prendere un caffè nel suo ufficio. Io la interpretai come una cosa mirata. Una cosa mirata ad avere un testimone. [...] Si succedevano con grande rapidità le notizie che lui riceveva dalla radio riservata in collegamento con la Polizia. [...] Sbianca in faccia, interrompiamo il discorso che stavamo facendo. [...] Ricostruendo la cosa potrei dire che sarò andato da lui non oltre le 11 perché un caffè non si prende alle 12, alle 12 al massimo si prende l'aperitivo.”

Perché quel ritardo? Cosa c'era da tutelare? Come ha raccontato Stefania Limiti su “Cado in piedi” il 16 marzo del 2012 perché un

uomo de “L'Anello” le parlò di quelle due ore come “le due ore più infami della Repubblica”? Forse a dover essere tutelata era un qualcosa di molto più dirompente che non gli stessi nomi degli assassini: la trattativa, quel sostantivo impronunciabile in quei 55 giorni ma che, a detta di molti, c'è stata eccome. E forse fu proprio il fallimento in extremis di quella trattativa che decretò la morte di Moro. E la necessità di dover ricomporre alcuni equilibri a tutela della verità richiese qualche ora di tempo.

Grazie alla testimonianza di uno dei protagonisti di quella mattina che per trent'anni è rimasto in silenzio, oggi abbiamo certezza che anche lo Stato era a conoscenza dell'esito finale già pochi minuti dopo le 10.00.

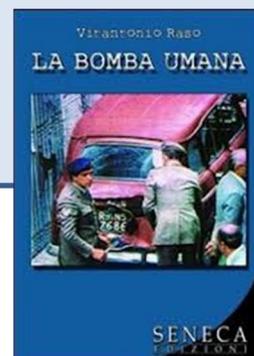
E che, in via Caetani, a proteggere quella R4 si recarono immediatamente autorevoli personaggi delle Forze dell'Ordine.



Vitantonio Raso, torna in via Caetani dopo 35 anni. Nello stesso posto, un'altra Renault 4... [Foto di Paolo Cucchiarelli]

Intervista a Vitantonio Raso

Incontriamo Vito Antonio Raso proprio in via Caetani, a 35 anni di distanza. Ha da poco pubblicato un libro di memorie ("La bomba umana" ed. Seneca) nel quale ripercorre tutta la sua vita, a partire dall'infanzia trascorsa in un tranquillo paesino del salernitano per giungere alle sue missioni di artificiere durante le quali ha convissuto con il pericolo rischiando spesso la vita.



Dopo l'uscita del tuo libro hai rilasciato molte interviste. Ma quello che stai per aggiungere oggi è una novità importante ai fini della comprensione di cosa sia successo quella mattina in via Caetani...

E' vero. Ma voglio precisare che con il mio racconto non intendo accusare nessuno e non mi spinge nessun desiderio di rivalsa o di protagonismo. Sono stato un servitore dello Stato per tanti anni e rifarei tutto ciò che ho fatto, con la stessa abnegazione e con lo stesso spirito di sacrificio. Intendo solo aggiungere alcuni particolari che, dopo aver studiato meglio la vicenda, ritengo possano essere utili.

Non ti sei mai documentato sul caso Moro?

No. Ed è stata una mia precisa scelta. Non sono mai più ripassato nemmeno da via Caetani nonostante sia stato a Roma sino al 2008. Oggi ho accettato il vostro invito per l'importanza di ciò che voglio aggiungere. Ma posso assicurarvi che per me è una enorme sofferenza.

Vito, cominciamo da quei 55 giorni...

Ero già intervenuto la mattina del 16 marzo in via Fani. Mi chiamarono perché qualche testimone aveva raccontato che gli assalitori prima di fuggire avevano gettato nelle macchine coinvolte nell'agguato degli oggetti. Si temeva che potessero essere ordigni. Da allora, il Ministro Cossiga, pretese che fosse richiesta la presenza di un artificiere in ogni occasione ci si fosse trovati di fronte a materiale proveniente dalle BR. Ed in effetti intervenni anche in altre occasioni: in via Licinio Calvo (dove furono rinvenute in tre momenti diverse le auto utilizzate dai brigatisti per la fuga, nda), in via Gradoli ed, infine, in via Caetani. Me ne occupai sempre io per il semplice motivo che in via Fani avevo lasciato le mie impronte...

Che ricordo ne porti dentro?

Come accennavo prima, anche se sono passati tanti anni, quando torna questo periodo per me è sempre un trauma. E' un rivivere lo choc ed il dispiacere di aver visto

morire dei colleghi e di un'ulteriore morte che non credevo mai si fosse consumata.

Il 9 maggio mattina eri in ufficio quando...

Da premettere che io lavoravo in borghese mentre quella mattina mi ero recato in ufficio in divisa perché alle 11 mi sarei dovuto recare a colloquio dal mio comandante dell'VIII COMILITER, che aveva chiesto di parlarmi.

Di cosa?

Dati gli eventi che si susseguirono, l'appuntamento fu annullato ed io non ho più saputo quale fosse l'argomento oggetto della sua richiesta di colloquio. Sta di fatto che io a quell'appuntamento non potetti andare.

Come si evolsero gli eventi?

Ero in attesa di essere accompagnato in Piazza Ungheria (sede del COMILITER) quando in ufficio si presentarono i “ragazzi” della volante 23 della Polizia, che conoscevo benissimo e che di solito mi passavano a prendere per portarmi sui luoghi ove era necessario il mio intervento di artificiere.

Quindi prima delle 11?

Sicuramente.

Quanto prima?

A distanza di anni è difficile ricordare un orario preciso, ma credo tra le 10.30 e le 10.45.

E ti portarono in via Caetani...

Questo lo seppi solo al mio arrivo. Quando salii in macchina mi resi subito conto che la situazione era strana. In genere il capo equipaggio dell'auto che mi veniva a prelevare, mi dava le prime indicazioni sull'intervento che mi era richiesto. Le classiche informazioni che a me servivano per iniziare a prepararmi. Quella mattina, però, non fu così. Nessuno apriva bocca e allora

iniziai a fare domande: “Dove andiamo? Di che tipo di segnalazione si tratta?”. Ma le risposte erano vaghe tanto da farmi irritare e quasi prendermela con quei ragazzi che poi non c'entravano nulla. “Andiamo in centro... Ci hanno detto di portarti lì...”

Quanto tempo impiegaste per arrivare a destinazione?

Non molto. Da Piazza San Giovanni in Laterano saranno 5-6 Km, non di più. Considerando che in genere procedevamo ad andatura elevata (e questo mi ha comportato anche 4 incidenti durante il servizio) potremmo averci impiegato un quarto d'ora venti minuti. Arrivammo su via delle Botteghe Oscure e ci fermammo all'imbocco di via Caetani. La situazione era tranquilla: non c'erano transennamenti o un blocco del traffico che facessero pensare ad un pericolo bomba. Il capo equipaggio mi fece scendere e mi indicò di avviarmi nella stradina dove mi stava aspettando un funzionario di Polizia che mi avrebbe dato le indicazioni del caso.

Chi era?

Mi si fece incontro un uomo che si presentò con un “Salve, sono il Commissario Federico Vito. Vito è il cognome...”. Al che a me venne spontaneo ricambiare la battuta con “Piacere. Vito Raso. Vito è il nome”

Quindi il commissario Federico Vito era già in via Caetani nei pressi della R4. Da quanto tempo era lì?

Questo non lo so, non gliel'ho chiesto. Di sicuro prima di me, da un bel po' visto che il capo pattuglia della volante 23 ne era al corrente.

C'era qualcun altro assieme a lui?

Lui era solo, di questo sono sicuro. E la strada era deserta, non c'era gente attorno alla Renault.

Attorno alle 11.15, quindi, incontrasti il Commissario Vito? Cosa ti disse?

Anche lui fu molto vago. Mi disse che c'era da controllare la R4 perché era stata ricevuta una telefonata anonima e si riteneva che dentro potesse esserci una bomba. Al che io mi misi subito ad analizzare dall'esterno la vettura, facendo un giro di ispezione attorno all'auto e scrutando anche attraverso i finestrini. Nella parte anteriore notai subito qualcosa che rendeva pericolosa l'auto: oltre a della sabbia nera, dei bossoli esplosi erano posti sul tappetino anteriore sia dal lato guidatore che passeggero. Questa cosa mi allarmò e quindi usai molta accortezza nell'avvicinarmi. Dato che era un'auto che conoscevo molto bene iniziai a studiare una strategia per riuscire ad entrarvi con il minimo rischio.

Mentre ero lì che, sempre sotto il controllo del funzionario di Polizia, giravo attorno alla macchina si avvicinò una ragazza vestita in un modo che definirei “alternativo” che mi chiese a bruciapelo: “E' vero che in quella macchina c'è il cadavere di Aldo Moro?”. Cercai di mantenere la calma per evitare di mandarla a quel paese anche perché, conoscendo bene il bagagliaio e sapendo che Moro era di statura non certo piccola, non avrei mai pensato che sarebbe potuto entrare in quel piccolo spazio. Ma tant'è.

Una ragazza... Saresti in grado di riconoscerla?

Ritengo di sì. Era alta, magra, capelli scuri. Ricordo che comparve all'improvviso in strada e pochi secondi prima avevo udito il rumore di un portone che sbatteva. Come se fosse uscita da un palazzo all'inizio di via Caetani (lato Botteghe Oscure *nda*)

L'Unità, l'11 maggio, parlò di un testimone che aveva visto, verso le 8 del mattino, parcheggiare la R4 da un uomo ed una donna. L'uomo basso e tarchiato, la donna magra e slanciata. Potrebbe trattarsi della stessa ragazza?

E chi può dirlo questo...

Quindi la ragazza si allontanò e tu iniziasti ad entrare nella macchina

Non subito. Mentre ero lì che guardavo l'auto dubbioso, vidi avvicinarsi un gruppetto di persone che da via delle Botteghe Oscure si dirigevano verso l'auto. Li riconobbi subito ed era evidente fossero interessati anche loro alla Renault.

Di chi si trattava?

Riconobbi il capo della Digos romana Domenico Spinella, il comandante del nucleo investigativo dei Carabinieri Colonnello Cornacchia, ed il Ministro Cossiga.

Mi rendo conto che è passato molto tempo, ma sarebbe importante collocare questo incontro temporalmente...

Non era passato molto tempo da quando ero arrivato sul luogo, una decina di minuti.

Quindi intorno alle 11.30?

Sì, più o meno. E ricordo due particolari che ho ancora impressi nella mente. Il Colonnello Cornacchia mi rimproverò con un “Lei che è un militare, non si vergogna ad andare in giro così?” alludendo ai miei capelli che non erano proprio cortissimi. Avrei voluto rispondergli che venivo da due mesi in cui avevo dormito poco, fatto gli straordinari e rischiato la vita ogni giorno, ma lasciai stare. Il Ministro Cossiga, invece, mi chiese a bruciapelo: “Raso, che ne pensa di questa macchina?” Io lo guardai e con aria preoccupata risposi: “Ministro, si tratta di un'auto molto pericolosa. Ho notato al suo interno dei

bossoli. E' necessario lavorarci con molta attenzione ma alla svelta.” “Bene – mi rispose – Mi tenga informato.”. E nel dire questo si riallontanò assieme alle persone con le quali era arrivato.

Un momento Vito. Stai dicendo che quella mattina tu hai visto il Ministro Cossiga in via Caetani molto prima delle immagini ufficiali che sono collocate ben oltre le 13.30 e che mostrano i vari politici accorsi dopo la notizia data dalle agenzie quando, tra l'altro, la strada era già affollata e transennata?

Assolutamente sì. Io vidi il Ministro Cossiga due volte. Poco dopo il mio arrivo in via Caetani e poi dopo un'ora e mezza due, quando terminai il mio lavoro di ispezione dentro la macchina.

Cossiga va via assieme agli altri personaggi che lo accompagnavano e tu inizi il tuo lavoro...

Per prima cosa mi pongo il problema di come entrare in auto. Con molta attenzione forzo il finestrino anteriore sinistro e sblocco la serratura. Inizio l'ispezione dell'auto che, per fortuna, conoscevo molto bene in quanto mio padre possedeva proprio una R4 e con essa feci le prime esperienze di guida. Sempre muovendomi con molta cautela, controllai i tappetini anteriori, il cruscotto, frugai sotto i sedili alla ricerca di qualche elemento che mi desse conferma della presenza di un ordigno a bordo. L'operazione durò molto tempo in quanto ogni movimento era studiato ed effettuato con la massima delicatezza. Dopo aver terminato di controllare la parte anteriore della macchina, sempre dall'interno, mi spostai sul sedile posteriore e, dopo una breve ispezione, la mia attenzione fu catturata dal vano bagagli che, nella R4, è un tutt'uno con l'abitacolo.

Cosa notasti?

Mi resi conto che c'era una coperta che copriva qualcosa, e lì la mia preoccupazione salì. Essendo sconsigliato spostare la coperta perché poteva essere collegata ad un ordigno a strappo, provai a metterci una mano sotto. Toccai qualcosa, una “peluria” che in un primo momento attribuii al pelo di un cane. Non capivo, ero disorientato. Poi notai che, appoggiato sulla coperta, c'era un borsello e lo presi. Non fidandomi troppo, con un taglierino troncai la cinghia che lo teneva chiuso e, oltre ad un orologio ed una catenina, trovai un assegno di 27.000 lire dell'allora Banco di S. Spirito intestato ad Aldo Moro. Fu in quel momento che capii che sotto quella coperta c'era il Presidente della DC.

Pensasti allora che la ragazza aveva ragione?

No, non subito. Sia perché ero convinto che le Brigate Rosse avrebbero rilasciato il loro prigioniero vivo sia perché non lo riconobbi subito. Aveva un volto più magro di quello che ero abituato a vedere in TV, quella barba piuttosto folta, la posizione rannicchiata, quasi fetale. Dopo qualche secondo notai l'inconfondibile segno che identificava Moro e cioè la ciocca di capelli bianca, la sua caratteristica “frezza”. Era immobile ed il mio primo pensiero fu che lo avessero narcotizzato. Poi notai tre cose: molta sabbia nera, delle ampie macchie di sangue fresco sul petto in corrispondenza di fori di arma da fuoco e un fazzoletto di carta sotto al bavero della giacca posto come a voler tamponare le ferite.

Fu la vista di quel sangue a darmi la certezza che in quell'auto le Brigate Rosse ci avevano riconsegnato il cadavere di Aldo Moro.

Che ora si era fatta?

Non so collocare i singoli momenti nel tempo. In auto ero stato un'ora, un'ora e mezza. Dopo aver fatto la scoperta, mi appoggiai al sedile posteriore e rimasi qualche minuto ad osservare il volto di Moro, da solo con i miei pensieri. Fu anche un modo per scaricare la tensione che si era accumulata. E fu allora che notai un particolare.

Quale?

Come dicevo prima, il 16 marzo ero intervenuto in via Fani. Ero arrivato non troppo tempo dopo la conclusione dell'agguato (mezz'ora massimo tre quarti d'ora) e i cadaveri dei poveri agenti erano ancora scoperti. Mentre mi occupavo del presunto ordigno che fu trovato ai piedi dell'autista di Moro, Appuntato Ricci, mi sporcai del suo sangue che era ancora fresco e che colava dalle sue ferite. Ebbene, il sangue che ebbi modo di vedere sul petto di Moro, era dello stesso colore e fluidità di quello visto in via Fani. Sembrava essere “compatibile” per aspetto.

Come se fosse stato ammazzato da non più di un'ora, un'ora e mezza insomma...

Si, ebbi proprio quell'impressione.

A chi comunicasti la notizia?

Aprii lo sportello posteriore destro ed uscii dalla macchina. Il gruppetto di personaggi assieme a Cossiga era in fondo alla strada e io gli feci cenno di avvicinarsi. Quando furono abbastanza vicini, parlando a voce bassa per non farmi ascoltare da orecchie indiscrete dissi: “Ministro, dentro quell'auto c'è il cadavere di Aldo Moro”.

Cossiga e gli altri che reazione ebbero?

Assolutamente nessuna. Restarono impassibili. Nessun segno di sgomento o

stupore, né lui e neppure gli altri funzionari che gli erano accanto. Come se già sapessero.

Come se già sapessero o come se fossero stupiti, increduli, della notizia?

Non avevano l'aria di essere stupiti. Ho avuto la netta sensazione che per loro non fosse una novità.

Dopo avergli dato la notizia, Cossiga ti chiese altro?

Mi fu chiesto di controllare tutte le auto parcheggiate lì vicino prima di aprire il portellone posteriore. Ma la mia risposta fu secca: “Non se ne parla nemmeno, Ministro...” Ero stremato, sia per lo stress di quella mattina sia per la fatica delle settimane precedenti. Chiesi rinforzi. E fu così che furono richiamati altri due colleghi che stavano disinnescando un ordigno a Cassino per darmi una mano. Finché non giunsero anche loro, la gente fu tenuta a distanza dalla macchina e io tirai un po' il fiato.

Casertano e Circhetta, come si legge nei verbali...

Si. Casertano si occupò delle altre auto in sosta mentre Circhetta mi aiutò ad aprire il portellone.

Infilando una lastra nella fessura del portellone, mi ero infatti accorto che era chiuso a chiave. Utilizzando una grossa tronchese (una specie di maxi-apriscatole) iniziai a tagliare la lamiera della R4 attorno alla serratura.

Questo è anche documentato dalle immagini.

Infatti. Dopo alcuni minuti, assieme al collega riuscimmo a procurarci un varco nella lamiera e, dopo aver controllato che nei pressi della serratura non vi fossero fili elettrici che facessero pensare ad un congegno di innesco, aprii il portellone.

E' il momento in cui la storia si svela in tutta la sua drammaticità.

Molti erano lì perché si era sparsa voce di un'auto-bomba, altre voci parlavano di Moro, ma ciascuno, in cuor suo, nutriva ancora un lume di speranza. Poco dopo l'apertura si avvicinò un prete che poi seppi essere Don Damiani, prete personale di Moro. Mi chiese se poteva benedire la salma e, naturalmente, acconsentii. Essendo un credente, anche io mi raccolsi in preghiera.

C'è un verbale del Commissario Vito che indica il tuo intervento alle 12.30, un altro verbale dei periti nel quale siete citati anche voi artificieri. Ma non ho trovato nessuna relazione di servizio a tuo nome.

Ciascuno di noi al rientro da un intervento scriveva un resoconto dei fatti e lo consegnava al capoufficio. Quel pomeriggio, al termine dell'intervento in via Caetani, rientrai in ufficio e scrissi il mio resoconto. Nel consegnarlo il mio capoufficio ebbe una reazione insolita. “Ma che cavolo hai scritto?” alludendo al mio italiano o forse alla forma complessiva del mio scritto. Forse a causa della stanchezza non ero stato molto chiaro, ma non mi era mai successo che un “rapporto di servizio” mi venisse strappato in faccia.

Quindi del tuo intervento di quella mattina non esiste traccia?

Il Maresciallo Circhetta era accanto a me e si propose per farne uno cumulativo dell'intervento di tutti e tre. E così fu fatto.

E cosa c'era scritto nel rapporto? Si parlava dei due momenti distinti di arrivo sul luogo?

Questo non lo so. Non l'ho mai letto.

A distanza di 35 anni hai deciso di scrivere un libro che hai intitolato “La bomba umana”. Anche se nel testo parli solo

marginalmente della mattina del 9 maggio, immagino che fossi consapevole che qualcuno avrebbe potuto chiederti degli orari...

Ho deciso di scrivere un libro di memorie anche perché negli anni ho ascoltato di tutto. Persone che non ne sapevano nulla (non avendo vissuto in prima persona la vicenda) ma che sentivano il bisogno di parlare, dicendo un sacco di inesattezze. Ho voluto raccontare la mia storia consapevole del fatto che, in questo mio racconto, ci sia un ordigno a tempo che prima o poi esploderà. E' un titolo, in qualche misura, autobiografico...

Questa tua storia rappresenta la prova fattuale che alcune ipotesi sono fondate. Che quella mattina lo Stato seppe molto presto (con grande anticipo sugli orari ufficiali) che Moro era stato ucciso e che il suo cadavere era in via Caetani, che qualcuno si occupò di controllare che la notizia non venisse divulgata e che solo nella tarda mattinata si espose al mondo la scena del delitto. Come mai? Che idea ti sei fatto?

A questa domanda non so rispondere. E' chiaro che c'è una enorme discordanza con quanto affermano le ricostruzioni. La telefonata delle 12.13 fu assolutamente inutile in quanto Moro era lì da oltre due ore ed evidentemente chi doveva saperlo ne era al corrente. Mi sono sempre detto che qualcosa non quadrava, ma non ho mai voluto approfondire, non me ne sono mai interessato. La decisione di scrivere il libro, forse, nasce anche dalla speranza che qualcuno riesca a dare una risposta a questi interrogativi. Io ho raccontato quella che è la mia testimonianza, che nessun magistrato e nessuna commissione d'inchiesta mi hanno mai chiesto. So che a 35 anni di distanza sarò

difficile ma spero lo stesso che le mie parole possano servire a fare un po' più di luce su una vicenda che, ancora oggi, rappresenta

per me un forte shock. Con il quale non ho ancora imparato a convivere.



Giovanni Circhetta, Primo Maresciallo - Artificiere antisabotatore, Capo Nucleo Ordigni Esplosivi Residui Bellici VIII° CMT Roma

Intervista a Giovanni Circhetta

A Poggiardo (Le), incontriamo Giovanni Circhetta, il Maresciallo Capo che era il superiore diretto di Vito Raso, che conferma la versione del “suo” Sergente Maggiore ed aggiunge due particolari molto importanti: qualcuno aprì quell'auto prima del loro intervento e in macchina c'erano due lettere delle quali non ha mai trovato alcun riferimento nei verbali di sequestro...

Maresciallo Circhetta, cosa ricorda di quella mattina?

Avevo lasciato l'ufficio molto presto per un intervento a Nettuno. Al rientro seppi che il Sergente Maggiore Raso era stato portato in centro per un intervento. Dopo pochi minuti ricevemmo una telefonata in cui ci venne chiesto di raggiungere Raso che aveva trovato su una R4 il cadavere di Moro. Io ero il Capo Nucleo e pensai che Raso chiese il mio aiuto perché non se la sentiva di procedere da solo.

Quindi lei si precipitò sul posto?

Come prima cosa chiamai il Col. Masciarelli per informarlo dell'importante novità chiedendogli di rientrare in ufficio per seguire le operazioni a distanza.

Ricorda che ora poteva essere?

Erano le 11.00 del mattino, l'orario lo ricordo con certezza. Minuto più minuto meno. Portai con me l'altro Sergente, Andrea Casertano, in modo da avere qualche braccia in più che, in simili situazioni, si sarebbe rivelata sicuramente utile.



Il Maresciallo Giovanni Circhetta recupera una bomba d'aereo inesplosa nei pressi della Borgata Fidene (Roma, gennaio del 1984) [Foto di Giovanni D'Aco]

Quando arrivaste in via Caetani c'era già molta gente?

Per niente. Oltre a Raso c'erano alcuni poliziotti in borghese, un commissario che aveva uno spiccato accento sardo ed un alto ufficiale dei Carabinieri che mi pare fosse il Col. Antonio Cornacchia. C'era anche qualche curioso, ma non saprei dire se fossero semplici passanti o agenti dell'antiterrorismo che osservavano la scena da lontano.

La zona era stata parzialmente delimitata.

Le operazioni, a quel punto, erano in mano sua, immagino.

Certo. Feci una prima analisi della situazione e decisi che il rischio minore era quello di agire dal portellone posteriore. L'operazione, però, non fu molto rapida perché prima di far intervenire i due colleghi, fui costretto a parlare con i membri delle Forze dell'Ordine per convincerli ad allontanarsi. Nel loro interesse. Finalmente Raso e Casertano si misero all'opera e riuscirono a tagliare il portellone con la cesoia.

E poco dopo fu aperto.

Non subito. Prima di agire sulla serratura, attraverso il varco, introdussi il mio capo per osservare l'interno della macchina per capire se sul retro ci fossero dei fili che facessero sospettare un congegno di innesco. Ma non notai nulla, se non una coperta con qualcosa sotto che però non rimossi per evitare che fosse collegata ad ordigni a strappo. Sapevo che sotto c'era il cadavere dell'On. Moro, ma in quel momento avevo il dovere di interessarmi della sicurezza...

Aperto il portellone, cosa fece?

Ero piccoletto di statura e piuttosto agile e quindi mi puntellai sul bordo del bagagliaio per sporgermi verso l'interno della macchina ed avere la certezza che non ci fossero altri scherzetti. In quei casi si deve fare attenzione alle guarnizioni lungo gli sportelli. Ma non c'era nulla. Sui sedili posteriori c'erano degli oggetti (catene, triangolo) che credo siano stati spostati dal bagagliaio prima di farci salire l'On. Moro. Il sedile posteriore era sganciato e leggermente reclinato verso l'interno della vettura. Questo non era casuale in quanto quando Moro fu fatto salire, per evitare che chiudendo il portellone

questo sbattesse contro il suo corpo, la testa sfruttava quell'ulteriore spazio facendo allontanare dal portellone il resto del corpo.

Ha notato bossoli, o altri particolari di interesse?

A dir la verità sì. Ho scorto delle carte sul sedile anteriore. Sembravano proprio delle lettere. E mi sono incuriosito in quanto in quei giorni si era parlato delle famose lettere di Moro.

Lettere? Non mi sembra una novità da poco. Può descrivercele meglio?

Si vedeva, distintamente, una busta da lettera chiusa il cui contenuto era poco spesso, lasciava intendere fossero pochi fogli piegati similmente a come si fa per spedire una lettera. Non vi erano segni distintivi, né scritte. Non saprei dire se le buste fossero una o due. Ma di sicuro sopra c'era poggiato un foglietto che ad un'osservazione più accurata si rivelò essere un assegno bancario. Ovviamente non le toccai (come previsto dalle procedure) ma mi sono sempre chiesto cosa contenessero. Ma è una domanda a cui non ho mai potuto dare risposta in quanto di quelle buste, che io sappia, non si è mai saputo nulla.

Quindi lei non ha avuto modo di vedere da vicino il cadavere dell'On. Moro?

Sì, certo. Dopo aver ispezionato l'interno della macchina scesi dal pianale e mi occupai della coperta. La sollevai con molta cautela e scoprii il cadavere che riconobbi subito dalla frezza bianca (e anche perché appena arrivato, Raso mi aveva raccontato del suo intervento). Vidi il sangue e i fori dei proiettili. Infilai le mani sotto il corpo di Moro per verificare che non ci fossero ordigni a pressione e mi accorsi di alcuni bossoli che erano proprio sul piano del bagagliaio.

Alle mie spalle sentivo le voci di due uomini delle Forze dell'Ordine, uno della Polizia e uno dei Carabinieri che discutevano animatamente su chi dovesse incaricarsi di portar via il corpo. Appena mi allontanai dal bagagliaio per dare la possibilità ai presenti di verificare il contenuto dell'auto ormai messa in sicurezza fui allontanato dal retro dell'auto con un forte risucchio causato dagli uomini dei due funzionari che si stavano spingendo a ridosso del bagagliaio (è una scena chiaramente visibile nelle immagini). Proprio in quel momento, poiché dovetti alzare la testa, mi accorsi che sull'impalcatura accanto alla R4 c'era un fotografo che stava scattando molte foto. E pensai a come fosse potuto arrivare fin lassù.

Credo si trattasse di qualcuno della scientifica...

Sì. Questo lo seppi dopo. Fatto sta che il portellone fu richiuso e fu chiamata un'ambulanza. E mi stupì vedere che alla fine, tra i due litiganti, il terzo godette. Perché furono i Vigili del Fuoco a trasportare Moro all'obitorio.

Terminato il vostro intervento rientrate in ufficio. Fu fatto un verbale?

Dopo lo spostamento del cadavere tornammo in sede dove c'era il Col. Masciarelli al quale, ovviamente, raccontammo della mattinata. Poiché il capo nucleo ero io, scrissi la relazione di servizio nella quale non specificai nessun orario in quanto si trattava di un dato di pubblico dominio. Ricordo bene le parole che utilizzai: “Sono intervenuto in via Caetani per un'operazione antisabotaggio su una macchina Renault 4. I due ragazzi Raso e Casertano hanno lavorato a tagliare il portellone posteriore. Una volta ispezionata

la macchina nei minimi particolari ho trovato dentro il bagagliaio l'Onorevole Moro, morto. Firmato: maresciallo Circhetta”.

Il primo del vostro nucleo a giungere sul posto fu Vito Raso, che trovò sul posto un commissario di Polizia. Possiamo sospettare che qualcuno prima di voi artificieri aprì la macchina?

È un sospetto fondato. Le BR dopo aver abbandonato l'auto, hanno sicuramente avvisato qualcuno che a sua volta ha informato la polizia. Di conseguenza un commissario di zona si sarà recato sul posto per verificare la fondatezza della notizia. Solo dopo averne la certezza, come era nelle procedure, hanno chiamato noi artificieri.

Quindi non ci fu nessuna telefonata anonima che parlava di un'auto-bomba?

No, di questo ne sono sicuro. Perché se così fosse stato in ufficio ne avremmo avuto notizia.

Un funzionario ci ha parlato di “uomo dello spadino”

Sì, possibilissimo. Ma lo spadino, trattandosi pur sempre di operazione di scasso, lascia traccia nella serratura. Se la R4 è ancora disponibile basterebbe un pennellino per fare una verifica...

In alcune foto si vede la R4 senza gente intorno e con gli sportelli aperti. Sono scatti effettuati in sua presenza, cioè dopo le 11.30?

No. Di questo ne sono sicuro al 100% perché quando arrivai sul posto non ci fu alcun via vai di persone che entravano ed uscivano dall'auto utilizzando lo sportello posteriore aperto. Se così fosse stato, non avrei avuto alcun motivo di perdere un'altra ora e mezza di tempo per creare un varco nella lamiera del portellone con l'obiettivo di verificare se

sotto il cadavere potesse esserci una carica esplosiva. Avrei comodamente effettuato la verifica dal sedile posteriore, abbassando lo schienale ed infilando le mani sotto il corpo.

Nessun magistrato l’ha mai convocata?

No, anche se me lo aspettavo. E per tanti anni ho creduto che qualcuno mi chiamasse. Poi col passare del tempo mi sono rassegnato. La cosa che mi sembra strana è che i magistrati mi chiamavano spesso, addirittura per sentirmi dopo un sequestro di fuochi artificiali.

E’ un ricordo che si porta dentro?

Sì, anche perché ebbi modo di avere una gratifica professionale. Il funzionario che parlava sardo, che poi seppi essere il

commissario Corrias, aveva apprezzato il nostro intervento e aveva telefonato nei giorni successivi al Col. Seccia, nostro superiore, di congratulazioni per il lavoro svolto con precisione e professionalità, in una situazione così difficile.

E la sua storia non l’ha mai raccontata?

Ho accennato qualcosa al mio amico Giovanni D’Aco, fotografo de “Il Messaggero”. Lui mi seguiva sempre. Quando sapeva che ero partito per un intervento, mi raggiungeva. Lei si chiederà come mai non l’abbia raccontata anche ad altri. Semplicemente perché nessuno me l’ha mai chiesto.



Giorgio Guidelli ed il suo libro “L’auto insabbiata” (ed. Quattroventi)

Storia di un’auto e di una memoria perduta

La R4 è stata per 30 anni custodita in un cortile, coperta da un telone in balia del degrado temporale. Finché un attento giornalista che si interessa di questi argomenti non ha iniziato a cercarla...

Roma N57686, una Renault 4 di color rosso-bordeaux che è stata allo stesso tempo un luogo ed un simbolo. Il luogo del ritrovamento del cadavere di Aldo Moro, personaggio di spicco della politica del dopoguerra e simbolo dell’apoteosi di una tragedia che forse troppo presto il nostro Paese ha voluto dimenticare rimuovendo la memoria di quegli anni liquidandoli, frettolosamente e in maniera semplicistica, sotto l’etichetta della follia generazionale.

Ma che fine ha fatto la R4 dopo che fu portata via? E i suoi legittimi proprietari, che ricordo portano della vicenda che li ha visti, gioco forza, protagonisti seppur indiretti?

Nel 2007 la domanda se l’è posta Giorgio Guidelli un bravo giornalista de “Il Resto del Carlino” che, per passione, segue le vicende di quegli anni e che attraverso i suoi numerosi scritti ha svolto importante opera di divulgazione mantenendo vivo il ricordo dei fatti e delle persone che, da una parte o dall’altra, hanno svolto ruoli da protagonista o ne sono stati vittima.

La storia (o meglio, la cronaca) del ritrovamento della R4 è diventato un bel libro dal titolo “L’auto

insabbiata” (editore Quattro Venti) il cui titolo fa riferimento sia alla sabbia ritrovata nella R4 sia al vero e proprio “imboscamento” di cui la macchina è stata protagonista dopo quegli eventi.

Il proprietario, Filippo Bartoli, utilizzava l’auto per lavoro: il cognato aveva una piccola impresa edile e lui si recava sui cantieri trasportando attrezzi e materiali per l’edilizia. La macchia nera piuttosto evidente nel bagagliaio dove fu ritrovato Moro era proprio il segno lasciato dai sacchi di bitume e catrame e che provocava le proteste della moglie di Bartoli, Pasqualina Fedeli, in occasione dei picnic e dell’utilizzo della macchina per le faccende familiari.

Bartoli fu, ovviamente, interrogato dalla Polizia dopo che fu appurato che l’auto fosse la sua (di cui ne aveva regolarmente denunciato il furto) e testimoniò per molti anni nei processi. L’auto gli fu restituita e lui diventò il custode della memoria mentre il resto d’Italia si affrettava a lasciarsi alle spalle quella parte dolorosa della sua storia. E custode lo è stato per davvero, intenzionato seriamente a mantenere in vita un simbolo forse a futuro monito.

Poco dopo aver completato tutte le verifiche tecniche, la R4 gli fu restituita. Era inutilizzabile, ovviamente, e forse in molti avrebbero pensato di disfarsene. Soprattutto se qualcuno si fosse mostrato disponibile ad offrire del denaro. E lui di offerte ne ha ricevute, persino dalla Renault. Ma si è sentito, in qualche modo, responsabile di dover conservare una ferita che sentiva ancora non rimarginata completamente.

Guidelli si è messo sulle sue tracce e l’ha scovata, coperta da un telo e parcheggiata da 30 anni sotto un albero del cortile della sua abitazione nella periferia romana. E da allora non l’ha fatta vedere più a nessuno. Nemmeno ai registi che hanno realizzato film sul caso Moro. E il 13 gennaio del 2007 la foto del sig. Bartoli che riapre il bagagliaio di quell’auto imprime al racconto

tutto il sentimento possibile riportando alla luce un ricordo e, allo stesso tempo, un dolore.

Passa un anno e Guidelli si ripresenta a casa Bartoli con un cameramen della RTSI, la televisione del canton Ticino. Davanti al cancello, Bartoli accoglie i suoi ospiti con il sorriso e la disponibilità di sempre, ma...

Ma stavolta l'auto non c'era più. L'avevano portata via, quando lui era stato assente per una quindicina di giorni. “E la Polizia sig. Bartoli?” domanda Guidelli. “Mah, hanno telefonato... mi hanno detto che era meglio se sta storia finiva qui”. All'improvviso spuntò in cortile anche la moglie, la signora Pasqualina, visibilmente agitata. “Guardi che faccio venire la Polizia!”. Guidelli non ebbe la stessa sorte dell'anno precedente e in occasione del primo giorno delle Vittime del Terrorismo, non poté mostrare l'auto che più di tutte ha rappresentato quella memoria tanto da spingere a far celebrare la giornata della memoria proprio il 9 maggio. Cosa era successo dopo il primo “ritrovamento” di quella macchina? A qualcuno aveva dato fastidio? O preoccupazione?

Nel 2012 in occasione della ricorrenza del 16 marzo, “Il Resto del Carlino” intervistò Vito Raso, l'artificiere che con il suo intervento aprì quell'auto. E fu l'occasione per risentire Filippo Bartoli e sua moglie Pasqualina. Era un oggetto di famiglia, una fonte di ricordi, ma i Bartoli avevano deciso di donarla al museo della Polizia perché, gli era stato detto, che la si voleva esporre e farla diventare un monumento. E loro, l'avevano ceduta, senza chiedere in cambio nemmeno un euro.

Ma adesso? Dove è esposta? E' possibile visitarla? La signora Pasqualina non ne sa nulla, non è stata informata.

Giorgio Guidelli l'ha risentita nell'aprile del 2013. “Ci avevano detto che l'avrebbero ripulita e poi esposta. Ma non ne abbiamo saputo più nulla.” È stato il commento della signora. Un po' di malinconia si scorge tra le sue parole, e forse anche un po' di delusione. Si erano privati di parte della loro memoria nella speranza di restituirla al Paese. Per non dimenticare. Speriamo davvero che, invece, non sia andata perduta per sempre.

Conclusioni

Un ritrovamento in due tempi: che bisogno ce n'era?

Riepilogando. Le BR uccidono il prigioniero e chiudono la partita. Dalle parole di Morucci e Gallinari è assodato che per loro la storia finisce poco prima delle 10. E avvisano qualcuno, probabilmente un personaggio di collegamento tra le istituzioni e le loro richieste. Verso le 10.30 sul posto c'è già un funzionario di Polizia che, poco dopo, viene raggiunto dall'artificiere Vito Raso che, quando giunge, trova già in via Caetani i vertici delle Forze dell'Ordine (Spinella e Cornacchia) ed il Ministro Cossiga. Ma la notizia resta riservata per almeno due ore e mezza (dalle 10.45 circa alle 12.13) quando le BR rivendicano l'omicidio. Perché questa necessità di fermare lo spazio-tempo in via Caetani quando il 18 aprile il ritrovamento del falso comunicato n. 7 era stato affidato ai quattro venti in tempo reale? Forse quella mattina lo Stato si attendeva una soluzione diversa ma qualcosa andò storto e fu necessario del tempo per capire e riordinare i pezzi del puzzle per ricostruire un quadro politicamente non destabilizzante? O forse era necessario assicurarsi il silenzio di qualcuno che sarebbe stato poi ampiamente ricompensato in futuro per evitare una débâcle politica? Solo dopo aver “risistemato” le cose e rimesso al posto giusto gli elementi che erano finiti fuori controllo fu possibile mettere in scena il dramma lasciando spazio al pianto ed al dolore degli attori professionisti (i politici) che presero il posto delle comparse che erano andate in scena per due ore, ma che sparirono per sempre dai titoli di coda.